

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Avevano un obiettivo preciso gli hackers cinesi penetrati nel sistema informatico del *New York Times* (Nyt): scoprire le fonti dei cronisti che lavorano per il giornale americano nella Repubblica popolare. Scoprire in particolare chi abbia passato a David Barboza e Jim Yardley le informazioni su cui fu costruito il reportage dell'ottobre scorso sulla ricchezza accumulata dal premier Wen Jiabao e dai suoi familiari.

Di questo si dicono convinti i dirigenti della testata Usa, nel rivelare che il quotidiano è rimasto sotto attacco di pirati online per quattro mesi. I primi affondi risalgono a settembre, quando l'articolo su Wen non era ancora uscito, ma evidentemente i servizi segreti di Pechino già sapevano cosa bolliva in pentola e cercavano, senza riuscirci, di correre preventivamente ai ripari. Secondo Mandiant, l'agenzia di specialisti cibernetici che assiste il *New York Times*, le tecniche e le modalità dell'offensiva hacker recano infatti la firma ben riconoscibile degli apparati militari cinesi.

La bomba giornalistica sugli affari privati di uno dei massimi uomini pubblici di Cina, scoppiò il 25 ottobre 2012, quando mancavano poche settimane all'attesissimo congresso del partito comunista. La sorte del primo ministro Wen era già segnata. Da tempo era programmato che il congresso ne sancisse l'uscita di scena a favore del vice Li Keqiang (un passaggio di consegne che si completerà nel prossimo mese di marzo). Ma le rivelazioni del *New York Times* piombarono nel mezzo di una lotta accanita tra fazioni e i dietrologi sentirono aleggiare nell'aria di Pechino una forte sentore di vendetta.

...
I pirati riconducibili ad apparati militari Cercavano probabilmente la fonte delle rivelazioni

Spie cinesi nei computer del New York Times

- **Hacker rubano 55 password dopo gli articoli sul clan del premier Wen Jiabao**
- **Cina: «Sono falsità»**

Vere o meno che fossero le notizie sull'enorme patrimonio, circa 2,7 miliardi di dollari, accumulato dai parenti stretti del premier, e lecita o illecita che fosse l'origine di quegli arricchimenti, gli informatori del *New York Times* avevano forse voluto colpire in Wen la corrente riformatrice di cui era un esponente di spicco. Uno che si era esposto in prima persona nella condanna politica di Bo Xilai, il leader della tendenza neo-maoista, espulso dal partito e incriminato per corruzione e altri reati.

Il quotidiano Usa denuncia un'infiltrazione informatica capillare attraverso il furto delle password di 55 fra giornalisti e impiegati. Compresi Barboza, della sede di Shanghai, e Yardley, ex-corrispondente da Pechino, nel frattempo trasferitosi in India. Non risulta-



Aria fresca in barattolo in vendita a Pechino

● **Aria pulita, chiusa in barattolo nello Yunnan e importata tra i fumi di Pechino, per essere venduta per pochi spiccioli. Più che un affare, è una provocazione organizzata dal miliardario cinese Chen Guangbiao per sensibilizzare le autorità sui rischi dell'inquinamento.**

no sottratti o copiati file o e-mail. Né è stato messo in atto alcun tentativo di bloccare o danneggiare il sito del giornale Usa. Evidentemente, spiegano al *New York Times*, agli incursori interessava unicamente risalire alle nostre fonti locali.

«APT 12»

Per rubare i codici di accesso, i pirati hanno usato un metodo che gli esperti di Mandiant chiamano «spear phishing». In pratica hanno messo a disposizione degli ignari dipendenti del quotidiano dei link o delle e-mail contenenti «malware» (software maligno). Cliccandoci sopra, questi ultimi consegnavano inconsapevolmente la propria password alla spia informatica di Pechino. La quale, per mascherare l'origine dell'attacco, operava attraverso I.P. sottratti ai computer di alcune università americane. Apparentemente così, a tendere l'amo con le esche avvelenate, erano ignari professori del Wisconsin o della North Carolina, vittime di precedenti penetrazioni piratesche da parte cinese.

Mandiant vede nell'impresa condotta ai danni del Nyt il marchio di fabbrica del cosiddetto «Apt 12», il nome in codice che l'agenzia attribuisce a uno dei venti grandi gruppi di criminalità cibernetica in azione sul web. «Apt 12» è lo stesso soggetto che nel 2010 andò all'assalto di Google in Cina violando centinaia di account G-mail di dissidenti locali. L'operazione era partita dall'interno di un ateneo di Pechino le cui attività sono strettamente collegate all'esercito. «Apt 12» avrebbe anche agito illegalmente contro una compagnia aerospaziale fornitrice delle forze armate statunitensi.

Il governo della Repubblica popolare, che già bollò come «calunnioso» il reportage sul clan di Wen Jiabao, afferma che è «irresponsabile asserire senza motivo e prove certe» che Pechino abbia condotto imprese hacker. Per la portavoce del ministero degli Esteri, Hong Lei, «la Cina stessa è vittima di aggressioni informatiche».

Volgograd torna Stalingrado: per sei giorni all'anno

- **La Duma locale restituisce il vecchio nome alla città per il 70° della vittoria sui nazisti**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Ufficialmente è una risposta alle richieste dei veterani, poveri vecchi che sulle strade di Stalingrado difesero se stessi e la Russia sovietica. E che oggi - settanta anni dopo la vittoria dell'Armata rossa sulle forze dell'Asse - nutrono patriottiche nostalgie. «Abbiamo recepito una richiesta dei veterani. Chi è stato al fronte, almeno nelle date storiche collegate direttamente alla battaglia, ritiene che la città debba chiamarsi come ai tempi della Grande guerra patriottica», ha spiegato un rappresentante della Duma locale. E così per almeno sei giorni all'anno Volgograd tornerà a chiamarsi Stalingrado, a partire da domani, quando si celebra la fine vittoriosa dell'assedio e la resa del feldmaresciallo Friedrich von Paulus.

Sei giorni l'anno. Nelle celebrazioni, nei discorsi pubblici e nelle cerimonie Volgograd sarà «l'eroica città di Stalingrado». Ma in Russia non sono pochi a credere - e anche a temere - che sia solo un assaggio e che Putin sia molto tentato dall'idea di fare un salto all'indietro, lasciando magari ad altri il primo passo. Subito dopo la firma del decreto sulle celebrazioni del 70° di Stalingrado, a Volgograd è apparso un appello a restituire una volta per tutte alla città il suo nome eroico. L'iniziativa è siglata Unione dei cittadini di Russia e promossa da un nostalgico dei vecchi tempi: 50.000 le firme raccolte finora.

L'ASSEDIO

La memoria della battaglia durata dal luglio del '42 al febbraio del '43 è ancora viva nella città del Volga, nata come Tsaritsyn, rinominata da Stalin a sua

immagine e somiglianza e infine da Nikita Kruscev nel 1961, come simbolo del processo di destalinizzazione impresso all'Unione sovietica. Due milioni di morti e sofferenze indicibili, ancora oggi gruppi di volontari cercano nelle campagne i resti dei caduti e non c'è giornata infruttuosa. Brandelli di vestiti, magari un coltello, una mostrina, ossa: il terreno è intriso dei segni della carneficina.

Il ricordo del passato storico si intrecciato - più di recente - con le memorabilia di Stalin. Sei anni fa a Volgograd è nato un museo privato dove si può ammirare una statua di cera del leader sovietico e le guide spiegano alle scolaresche che si «c'era il culto della personalità, ma c'era anche una tale personalità!». Lo stesso Putin del resto ha favorito la riscrittura dei libri di storia destinati alle scuole, per restituire a



La statua «La Madrepatria chiama» a Volgograd

Stalin la sua statura di «leader sovietico di maggior successo di tutti i tempi» glissando su gulag, deportazioni e purghe. E con piglio staliniano ha imposto agli insegnanti scettici di adeguarsi ai manuali. Punto e basta.

La Chiesa ortodossa lo ha benedetto. Mikhail Gorbaciov ci ha messo dieci anni ma alla fine, quando era in vista il terzo mandato per Putin, non ha potuto evitare i paragoni con il leader sovietico, denunciando lo sguardo all'indietro dell'ex colonnello del Kgb finalizzato solo alla sua permanenza al potere. Tornato al Cremlino a dispetto delle proteste di piazza, l'eterno Putin ha dato l'avvio ad una nuova era di repressione politica che ieri Human Rights Watch ha definito la «peggiore che si ricordi dalla caduta dell'Urss».

E adesso si torna a Stalingrado. Loro, i cittadini di Volgograd, petizioni a parte, hanno detto in un sondaggio del Centro Levada di voler restare dove sono: sulle rive del Volga e non su quelle del passato, dove invece approderebbe il 18 per cento degli abitanti. Sergei Mitrokhin, leader del partito d'opposizione liberale Yabloko ha denunciato il tentativo di fare delle celebrazioni che cominciano domani un'occasione per onorare il dittatore sovietico, più che la resistenza della città. Ma intanto, per il terzo anno consecutivo, in tre città russe - Volgograd, Chita e San Pietroburgo - grazie al partito comunista e organizzazioni filo-staliniste circoleranno bus con i ritratti di Stalin. Li chiamano «Stalinobuses» o autobus della vittoria. Qualcuno minaccia di cancellare i baffoni con la vernice.

...

In arrivo in tre città gli «Stalinobuses», autobus con mega-ritratti di Stalin sulle fiancate

SPAGNA

El País pubblica i conti segreti di Rajoy. Il Ppe: «Tutto legale»

Il premier spagnolo Mariano Rajoy finisce nella bufera per presunte tangenti versate al Ppe e a Luis Barcenas, l'ex tesoriere ed ex senatore popolare scoperto con conti svizzeri per 22 milioni di euro. Secondo documenti esclusivi pubblicati ieri da *El País* il premier, dal 1997 al 2008 ha ricevuto versamenti annuali per 25mila euro da uomini d'affari e imprenditori assai generosi con i vertici del partito popolare. Barcenas avrebbe incassato 250mila euro, ma in alcuni conti occulti figurano anche spese per vestiti,

cravatte. Denaro e regali venivano elargiti attraverso il Banco de Vitoria. Tutti i conti, secondo *El País* sono stati annotati su un libro contabile parallelo a quello ufficiale. Il premier Rajoy si trova in buona compagnia dell'ex ministro del Tesoro, nonché ex direttore del Fmi, Rodrigo Rato. «Il partito popolare - ha spiegato in una conferenza stampa il segretario generale Maria Dolores de Cospedal, anche lei nella lista dei fondi neri - ha un solo libro contabile dove tutto è chiaro e trasparente e sottoposto alle autorità

ufficiali. Non abbiamo assolutamente nulla da nascondere». Intanto, mentre l'opposizione già chiede le dimissioni del premier, i popolari hanno convocato una riunione straordinaria del Comitato esecutivo del partito per sabato prossimo. È la seconda convocazione straordinaria del partito dopo quella convocata il 21 gennaio scorso a seguito del caso Barcenas, relativo appunto alla scoperta dell'esistenza di conti in Svizzera. Eajoy in quell'occasione aveva promesso di fare chiarezza.